Uno dei tratti più caratteristici della storia italiana si può certo considerare quello di esser stata in gran parte «storia cittadina», in quanto l'importanza degli insediamenti urbani e delle istituzioni che in essi si sono sviluppate non solo non venne mai meno nell'esteso arco di tempo che va dall'età classica a quella contemporanea né fu peculiare soltanto di un periodo circoscritto – quand'anche in alcuni abbia assunto la quasi esclusiva predominanza – ma determinò a più riprese il modellarsi del territorio circostante quale referente imprescindibile. In dialettico rapporto dunque con il suo contado, la città italiana, in particolare quella dell'Italia centro-settentrionale, da città vescovile, centro religioso e commerciale, si trasformò in città-stato per poi diventare capitale provinciale, mantenendo a lungo quelle caratteristiche di centralità politico-amministrativa e di prestigio sociale privilegiato che dovevano scomparire – e non in tutti i casi – soltanto con la fine dell'antico regime. Esemplare, a questo proposito, appare il processo messo in rilievo recentemente da Giorgio Chittolini con cui la città, proprio nel momento della perdita delle libertà comunali che rischia di pregiudicare il controllo e il predominio urbano sul contado, riesce tuttavia a mantenere nel complesso le posizioni-chiave all'interno della signoria e a consolidare i privilegi ottenuti, segno, non ultimo di una vitalità e di una intrinseca forza delle strutture urbane con le quali devono fare i conti i nuovi artefici degli stati sovracittadini.

Se tale è la capacità di affermazione della città, vien fatto di chiedere donde essa tragga queste energie particolari, che cosa rappresenti, in definitiva, questo elemento di primissimo piano della storia italiana e come si possa dunque definire «la città».

Il problema che in tal modo si prospetta appare subito di una vastità scoraggiante, perché implica il ricorso alla definizione generale di «città» e alla ricerca delle caratteristiche specifiche che consentano di distinguere il caso italiano da quello extraitaliano, ammesso, in sede teorica, che sia possibile individuare un «caso italiano» in grado di sintetizzare la specificità delle singole città italiane in modo da offrire un modello rappresentativo non superficiale.

1. «Che cos'è la città?» Con questa domanda incominciano tutti quanti si sono occupati di storia cittadina, proponendo risposte legate alla propria sensibilità o agli specifici interessi di ricerca; risposte che rischiano di essere parziali o troppo generiche per la vastissima sfera che il concetto investe, dagli aspetti insediativi a quelli economici, sociali, politici, culturali, al punto da sconsigliare di assumere definizioni assolute e universali.

Nella storiografia tedesca, in cui il problema definitorio è stato a lungo dibattuto e continua a essere ancora attuale, due furono, secondo un recente articolo di Alfred Heit, gli orientamenti prevalenti nel secolo scorso: il primo tentava di definire la città nell'ambito della storia del diritto e delle istituzioni, individuando nella particolare condizione giuridica l'elemento caratterizzante dell'insediamento urbano; il secondo, sollecitato dagli interessi della storia economica, cercava invece tale peculiarità nella vita economica cittadina, contrapposta a quella rurale, o in ogni caso distinta da essa: ai due orientamenti si intrecciavano, in parallelo, considerazioni di tipo geografico-insediativo che vedevano nelle dimensioni dell'agglomerato urbano e nella sua densità abitativa (concentrazione) le discriminanti dal resto del territorio. Nel tentativo di superare le visioni parziali e particolari della realtà, Max Weber (1920) cercò di impostare il problema con il ricorso a una «tipologia ideale» che, muovendo da tipi reali di una data epoca, per un verso evitasse l'imprecisa genericità e per un altro superasse la singolarità del caso specifico: rilevando l'insufficienza delle singole categorie, giuridica, economica e geografica, troppo rigidamente intese, propose l'applicazione di un metodo che tenesse conto della complessità e dell'interazione di caratteristiche diverse, variabili per aree geografiche e per periodi storici, ma in grado di fornire una serie di «tipi ideali» a seconda della predominanza di alcune caratteristiche rispetto alle altre. Nella costruzione di un modello di città medievale, ad esempio, egli, sviluppando precedenti indicazioni di Georg von Below (1887), individua come caratteristiche fondamentali la fortezza, cioè l'essere la città cinta di mura, il mercato, la giurisdizione particolare, il carattere associativo dei suoi abitanti, articolando poi il modello generale urbano in tre tipi ideali di cui la chiave di lettura è ancora prevalentemente economica: città di consumatori, città di produttori e città di mercanti.

Negli anni successivi fu proprio l'aspetto economico delle grandi città del commercio a largo raggio e dell'artigianato di esportazione a indirizzare gli studiosi di storia urbana verso un'impostazione unilaterale del problema; nel 1927 il belga Henri Pirenne propose infatti una spiegazione complessiva del problema cittadino medievale impostata sulla «rinascita» commerciale, muovendo da una caratteristica economico-insediativa dal significato sociale, verificata, di fatto, soltanto nelle Fiandre e poi concettualmente universalizzata: dopo l'irreversibile decadenza della città romana, l'origine delle città europee sarebbe da vedersi nella costituzione di un *burgus* o *portus* di mercanti al di fuori di recinti fortificati «preurbani», in seguito inglobati e conquistati dal nuovo ceto borghese affermatosi con il commercio. Reagì a questa tendenza, ponendo invece come termine di confronto l'incidenza della civiltà classica, Edith Ennen, studiosa tedesca, dapprima con un importante saggio del 1953 (*Frühgeschichte der europäischen Stadt*), poi con una densissima sintesi sulla città europea del Medioevo (1972), articolata area per area a seconda delle caratteristiche peculiari in tre grandi zone europee: l'insediamento germanico e scandinavo al di fuori dell'influsso della romanizzazione, la zona renano-danubiana e quella mediterranea dove permangono le città romane. Rivalutando i rapporti di continuità esistenti fra città antica e città medievale, la Ennen poteva cogliere sopravvivenze e aspetti di novità che andavano ben al di là del fatto commerciale, e individuava la città nella «combinazione di un fascio di criteri diversi […] la cui composizione varia a seconda dei tempi e dei luoghi».

Contrapposti alla prospettiva tipologico-regionalistica rappresentata dalla Ennen che tende a descrivere correttamente una serie di «campioni» più che non a definire la città in assoluto, non mancarono negli anni cinquanta orientamenti generali verso un'interpretazione in senso universale del fenomeno urbano, diacronico e sovraregionale, individuato da un «senso della città» – peraltro non definito in modo consistente – che sarebbe caratterizzato dalla mentalità cittadina, cioè dalla coscienza degli abitanti di vivere in una condizione sociale e in un modo culturalmente diverso dagli abitanti del resto del territorio. Alla VI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 1959), Eugenio Dupré Theseider – riprendendo un atteggiamento comune anche a Roberto S. Lopez – era partito dalla nota definizione di Isidoro di Siviglia («urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa sed habitatores vocantur») per distinguere fra la città come fatto fisico-topografico («città di pietra») e la città come ambiente umano («la città vivente») e aveva giudicato utile ai fini della ricerca mantenere distinti i due ambiti, privilegiando però esplicitamente quella che definiva la «soprastruttura ideale» rispetto al «sostrato fisico». Tale dichiarazione non faceva che confermare un atteggiamento diffuso nella concreta esperienza dei ricercatori che continuavano a studiare troppo separatamente i due aspetti che in Isidoro appaiono invece inscindibili e impossibili l'uno senza l'altro.

La «città di pietra», infatti, è stata sempre considerata nella sfera di interesse degli storici dell'architettura, in modo ancor più specifico di quelli dell'urbanistica che hanno dedicato prevalentemente le loro ricerche ai temi della forma del piano e dello sviluppo topografico.

Ormai classica, per quanto riguarda il Medioevo, è l'opera del francese Pierre Lavedan, che premette all'analisi topografica dei singoli casi alcune considerazioni di carattere generale: la forma di un agglomerato medievale dipende dalla sua origine e dalla sua funzione e occorre perciò interrogare la storia, distinguendo le città che si sono formate spontaneamente e spontaneamente sono andate sviluppandosi (chiamate «villes d'accesion» rispetto a quelle di sopravvivenza romana), da quelle di origine romana e da quelle di fondazione medievale; alla base dell'agglomerato-città si scopre comunque l'esigenza di rispondere a un bisogno fondamentale (nutrimento, difesa, scambio) su cui successivamente si innesta un elemento di crescita; la forma che la città assume, in definitiva, è sempre strettamente collegata con la sua collocazione fisica, la quale a sua volta risponde a una domanda funzionale che è stata all'origine dell'insediamento. Dopo Lavedan, l'apporto degli storici dell'urbanistica medievale si è fatto via via più attento ai rapporti fra morfologia e strutture sociali. Due nomi, in particolare, sono da ricordare nel campo italiano: Luigi Piccinato e Leonardo Benevolo, i quali, partendo dalla considerazione che la città medievale rappresenta un organismo architettonico unitario, concordano nel riconoscere a essa la massima libertà di forma – difficilmente riconducibile a una tipologia periodizzabile – in quanto risultato di un adattamento alle circostanze storiche e geografiche, non «spontaneo» in modo irrazionale, ma frutto di un intervento di elaborazione volontaria, anche se non sempre pianificata, da parte della comunità cittadina che ha raggiunto un compromesso fra ordinamento pubblico e interesse privato.

Nella direzione di un condizionamento volontario della forma, recentemente Enrico Guidoni (1977) si è spinto ancora oltre, prospettando il ricorso a un preciso simbolismo nella sostituzione dello schema ortogonale di impianto romano con lo schema cruciforme nella disposizione degli edifici rappresentativi cittadini in età altomedievale. Con maggior cautela, e senza pretendere di scoprire chiavi interpretative del piano urbano, lo storico francese Philip Wolff, membro della Commission international pour l'histoire des villes, creata nel 1965, ha impostato proprio sui rapporti fra strutture sociali e morfologia urbana il tema della sua comunicazione al XIV Congresso internazionale di scienze storiche del 1975, presentando un *catalogue de questions* di grande interesse metodologico, relativo all'incidenza sull'immagine fisica della città degli aspetti sociali, economici, politici, religiosi e mentali che caratterizzano l'esistenza dei suoi abitanti. Una saldatura, che non sia pura giustapposizione, fra morfologia e struttura della comunità, intesa come reciproco condizionamento, cosciente o involontario, sarebbe dunque in grado di superare il dualismo fra «città di pietra» e «città vivente» e di restituirci l'immagine unitaria della città medievale.

«Un deciso passo avanti» verso il superamento, secondo Ovidio Capitani, avviene di fatto già con l'ormai classico libro dell'americano Lewis Mumford, intitolato significativamente *La città nella storia* (trad. it. 1961), in cui l'autore, pur assumendo elementi cronologicamente diversi e comparati, pone al centro della sua ricerca «l'uomo con i suoi ideali, con i suoi miti: l'uomo con la sua cultura» (Capitani) e vede la città come l'espressione umana più compiuta in quanto la sua funzione primaria appare essere quella di trasformare l'elemento fisico, e quindi anche la «pietra», in elemento culturale e sociale, nel «vivente». Nel Medioevo come momento della rinascita cittadina – una rinascita, anzitutto, culturale – Mumford vede dunque l'esempio più eloquente di armonico equilibrio fra morfologia e struttura sociale, di realizzazione urbana a misura d'uomo.

In tale atteggiamento culturale di Mumford agiva forse la suggestione di un orientamento sociologico tipicamente americano, al quale, fin dagli anni venti, si deve un'impostazione di questo tipo: furono infatti Robert E. Park ed Ernest W. Burgess, fondatori dell'«ecologia urbana», a fare dello studio dei rapporti fra aspetti spaziali urbani e struttura sociale il tema centrale della cosiddetta «scuola di Chicago», considerando l'articolazione fisica degli spazi e la «tradizione» culturale degli abitanti come scrive Park nel 1925 – «solamente aspetti diversi di un unico complesso culturale». («La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione […]. Essa è un prodotto […] della natura umana». Concetto integralmente ripreso nel 1955 da R. S. Lopez che cercò di applicarlo alla città medievale pur senza approfondirlo nel senso «ecologico» di Park: «Una città è prima di tutto uno stato d'animo. Sono cittadini coloro che si sentono tali, che sono orgogliosi di appartenere a una comunità superiore a un villaggio»).

Era stata la particolare situazione della città industriale americana a suscitare il problema, e le indagini sul campo della scuola di Chicago si erano volte alla ricerca empirica di «aree naturali» (contrapposte ad aree amministrative) all'interno della città e allo studio della distribuzione spaziale delle subculture urbane. Ma con il saggio di Louis Wirth, ultimo esponente di quell'indirizzo, dal significativo titolo *Urbanism as Way of Life*, l'ecologia urbana assume un orientamento di tipo teorico generale: egli cerca infatti una definizione di città isolando tre variabili fondamentali – dimensione, densità ed eterogeneità – che determinano le caratteristiche dell'organizzazione sociale come organizzazione cittadina.

Reagiva invece all'idea tipica di Wirth, che la città fosse «il fattore determinante di svariati fenomeni sociali», Gideon Sjoberg nel 1960, sostenendo che essa va considerata una «variabile dipendente», modellata dal sistema socio-culturale che la circonda e affermava di conseguenza, sulla base di una vasta indagine comparativa, che le città preindustriali nella loro struttura e nella forma si rassomigliano in modo stretto e differiscono in modo spiccato dai centri urbani industriali moderni. Assumendo come variabile decisiva la tecnologia, a seconda dei diversi livelli della quale si trovano differenti tipi di formazioni sociali, distingueva tre tipi di società: tribale, feudale e industriale, di cui solo le ultime due conoscono agglomerati urbani. La ricerca è dedicata alla città preindustriale, considerata centro politico-amministrativo e religioso-culturale, e di essa Sjoberg analizza, su una campionatura geograficamente molto estesa, le strutture costanti, rappresentate dalla popolazione, dal territorio, dalle classi sociali, dall'economia, dalla politica, dalla religione, dall'istruzione, offrendo un quadro complessivo e stimolante.

La scuola di Chicago aveva proposto – sia pure su un testo di realtà ben diverso da quello rappresentato dalla città medievale – il modo di superare il dualismo fisico-sociale della città con l'analisi delle aree urbane; il contributo di Sjoberg indicava come occorresse collocare la città al livello tecnologico di cui era espressione e, più in generale, non isolarla dal contesto storico nel quale era inserita; un terzo, decisivo passo in avanti viene ora da quella che si definisce «geografia ubicazionale» e della quale, recentemente, tanto la scuola tedesca di Heinz Stoob quanto il medievista americano David Herlihy hanno illustrato le possibili applicazioni al campo della storia urbana medievale. Questo orientamento riguarda le relazioni fra città e territorio nel quale è collocata e nella sua prima formulazione, di carattere esclusivamente economico, risale al geografo tedesco Walter Christaller (1933) che analizzò i rapporti fra località centrali di diverso rango e rispettive aree complementari definite dalla distribuzione di un bene.

Riprendendo le considerazioni sul «luogo centrale» di Christaller ed estendendole al di là del fatto puramente economico, Herlihy (1976), preso atto che la città da sola non offre un'unità di indagine indipendente, propone di considerarla all'interno di un «sistema territoriale», definito come «flusso di persone, di cose e di energie tra nodi permanenti o punti focali – appunto le città – all'interno di una limitata area», però aperta verso l'esterno. All'interno di tali «nodi» – secondo la tesi di Simmel, padre della teoria psicologica del comportamento sociale nelle aree urbane (1903) – gli abitanti interagiscono e si stimolano reciprocamente più spesso e in modo più intenso di quanto non avvenga al di fuori di essi, mentre le città dello stesso sistema si pongono fra loro in uno stretto rapporto di reciprocità di funzioni, connesse anche con le loro dimensioni, consentendo di stabilire una scala di priorità interna al sistema. Il nuovo concetto di città si va dunque definendo come «luogo immobile di processi intersecantisi all'interno di un sistema regionale», spostando l'attenzione dalla città in sé al territorio nel quale è inserita: l'identificazione di «regioni funzionali» (*functional regions*) all'interno dell'Europa è infatti alla base di un'opera sull'urbanesimo medievale dell'americano Josiah C. Russel (1972) che tuttavia, applicando troppo rigidamente la teoria del punto centrale ai puri dati demografici, rischia di presentare una costruzione artificiosa che poco conto tiene della complessità del problema cittadino. Ciò non significa che l'indicazione suggerita da Russel e, in modo più meditato, da Herlihy non appaia oggi come quella metodologicamente forse più utile per affrontare scientificamente il problema della città medievale considerata nella sua globalità sociale e territoriale. E non solo per la città medievale, ma, più in generale, per un inquadramento – se non definitorio almeno compiutamente descrittivo – del concetto stesso di città.

Il carattere di centralità che la città assume in riferimento al territorio è infatti ribadito ancora dalla voce *Città*dell'*Enciclopedia Einaudi*, il più recente contributo sul tema, con cui il francese Marcel Roncayolo (1978) cerca, in modo sinteticamente esauriente, di fare il punto della situazione sotto i vari aspetti storico, geografico, sociologico e urbanistico. Definita la città come «dispositivo topografico e sociale capace di rendere efficaci al massimo l'incontro e lo scambio tra gli uomini», Roncayolo riconosce la problematicità dell'elaborazione di un concetto generale e individua come fondamentale il concetto di centralità (di culto, di mercato e di organi di gestione), inteso come *forma* dai contenuti variabili, prodotto dalla somma di esperienze storiche le cui costanti sono rappresentate dall'agglomerazione di una popolazione che porta alla divisione del lavoro e alla specializzazione, contribuendo agli scambi e all'organizzazione di una società, e a «un assetto del territorio e degli oggetti urbani», connesso con tale organizzazione collettiva. Società e forma spaziale vanno considerate in modo puntuale e individualizzato, senza tuttavia cadere nel determinismo fisico o nell'eccessiva analogia biologico-funzionale, ma inserendole nell'analisi dell'*urbananizzione*, cioè nell'analisi del processo sociale nel suo insieme che tenga conto dell'ambiente, dell'epoca e della società. La città è dunque «una categoria della pratica sociale» che si può cogliere solo nelle relazioni fra struttura sociale globale e assetti territoriali, esterni e interni, sicché l'autore passa poi a considerare in modo dettagliato i rapporti fra città e popolazione, funzioni, cultura, morfologia, divisioni sociali, politica e rappresentazione, disegnando un quadro complessivo e insieme puntuale, ricco di stimoli metodologici che vanno ben al di là della semplice informazione sullo stato della questione.

In conclusione, dai tentativi ottocenteschi di definire univocamente la città medievale su basi giuridiche ed economiche siamo passati, attraverso l'indagine tipologico-descrittiva che ha evidenziato la peculiarità dei singoli casi, a una visione più complessa e articolata dei problemi connessi con il concetto di città, cioè dei problemi comuni a tutte le città di qualsiasi area geografica: il dualismo fra morfologia e struttura sociale e la contrapposizione città-territorio. Per quanto riguarda il primo problema, sollevato dai medievisti italiani negli anni cinquanta, e particolarmente sentito anche dagli storici dell'urbanistica, il contributo della sociologia urbana, ancorché sviluppatasi nell'ambito della città industriale, appare di portata non indifferente per le possibilità che offre di superare il dualismo sul piano della cultura cittadina, o meglio del comportamento urbano come relazione dialettica con le strutture fisiche. Il ricorso alla teoria dei sistemi regionali, d'altro canto, aiuta a superare la seconda difficoltà, ponendo la città e il territorio in relazione funzionale fra loro e facendo dell'insediamento cittadino non più l'elemento di contrapposizione con il territorio ma l'elemento di coordinazione. Il dato-città si trasforma così nel fenomeno-urbanesimo, investendo l'intera società di un periodo e di un luogo: ma l'urbanesimo medievale, pur manifestando alcune caratteristiche costanti ovunque, ne assume altre peculiari per ciascuna area, sicché il ricorso a tipologie circostanziate torna nuovamente utile, tipologie però non più avulse dai problemi generali, bensì specificazioni di essi.

2. C'è da chiedersi, a questo punto, se sia possibile costruire un «tipo» della città medievale italiana dai contenuti sostanziali (popolazione, insediamento, funzioni) nettamente distinti rispetto al resto dell'Europa e insieme generalizzabili per l'intera situazione dell'Italia. In maniera rigida e assoluta, ovviamente no, perché, per un verso, la natura cittadina è la medesima e, per un altro, non esistono condizioni di omogeneità per tutta l'Italia, intesa in senso geografico; tuttavia alcune linee di tendenza peculiari del fenomeno urbano italiano appaiono evidenti e sono state segnalate da chi si è occupato del problema.

Già Max Weber sottolineava con il lunghissimo titolo del paragrafo 7 del capitolo IV del volume sulla città la «posizione eccezionale della città italiana nel Medioevo, dovuta in confronto con altri paesi alle condizioni generati per effetto della sua indipendenza politica, della legislazione autonoma, dell'autogoverno, del potere fiscale, dell'esenzione fiscale, del diritto commerciale e della politica economica cittadina e infine nell'atteggiamento, conseguente a tali premesse, nei confronti degli altri ceti privi della cittadinanza, particolarmente verso il clero» (!). La «posizione eccezionale», nel discorso weberiano, voleva significare che soltanto le città italiane, e segnatamente «alcuni comuni dell'Italia settentrionale» erano riusciti a realizzare il programma complessivo verso il quale tutte le altre città europee medievali «tendevano confusamente e in modo assai vario». Posizione eccezionale, in definitiva, non tanto come espressione di caratteristiche peculiari della città italiana, ma come esito di un livello di sviluppo di aspirazioni politiche comuni all'intera Europa: ammesso pure che le città italiane avessero realizzato tutti i punti programmatici relativi all'indipendenza politica, all'autonomia legislativa, al controllo dell'economia e delle finanze pubbliche, resta da vedere come mai questa pienezza di risultato si fosse verificata proprio in Italia.

Alla ricerca di una spiegazione della «posizione eccezionale», la Ennen individua le cause principalmente nella continuità fra sistema urbano romano e sistema urbano medievale che in Italia si manifesta nonostante gli sconvolgimenti dovuti alle invasioni; lo stretto legame con il territorio e la centralità che nei suoi confronti la città mantiene si osserva infatti anche in età longobarda e franca in quanto le città continuano a essere sede del potere politico, giudiziario e amministrativo esercitato su un'area circostante che si identifica con la circoscrizione ecclesiastica, la diocesi: proprio l'estensione limitata delle diocesi italiane consente un più facile controllo da parte del centro cittadino che è soprattutto sede del vescovo, il quale acquista in tale ruolo urbano un'importanza determinante in città e sul territorio. Continuità, rapporto privilegiato città-territorio, emergere del vescovo sono dunque per la Ennen le caratteristiche originarie dalle quali muove l'affermazione politico-economica della città italiana.

Per meglio definire la città italiana del Medioevo assume a questo proposito un'importanza eccezionale la testimonianza di un contemporaneo, il cronista ligure duecentesco Iacopo da Varagine, il quale afferma: «loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur» (X, p. 218). Il carattere essenziale dell'«essere città» in Italia è dunque dato principalmente, nella concezione degli uomini del Medioevo, dall'essere sede vescovile, tant'è che nel corso del Trecento, in ambito di sistemazione giuridica del concetto, Bartolo di Sassoferrato definirà la città: «civitas verum secundum usum nostrum appellatur illa, quae habet episcopum», aggiungendo però che in seguito furono dette città anche quelle senza vescovo, purché dotate di autonomia giurisdizionale.

Sull'importanza del vescovo, leader della cittadinanza, si è a più riprese soffermato Dupré Theseider, sottolineando come la presenza del vescovo agisca potenziando le «funzioni vitali della città», attirando su di essa molteplici interessi e facendovi confluire nuovi abitanti dal contado; il vescovo, soprattutto, nella crisi dell'ordinamento pubblico esercita un potere che, di regola, non ha concorrenti, «non domina “sulla città” ma “nella città”, insieme coi cittadini e col loro aiuto»: il vescovo in Italia, come ha recentemente ribadito Giovanni Tabacco, agisce dunque come *concivis* degli altri residenti, quei cittadini, giuridicamente liberi, che lo riconoscono come coordinatore della vita pubblica, quasi rappresentante delle esigenze della collettività. La piena libertà dei *cives*, libertà interpersonale e legata alla residenza urbana, è davvero un tratto inconfondibile degli abitanti delle città italiane, ben diversi in questo da quelli delle città vescovili tedesche, articolati – come ha sintetizzato Carl Bosl – in «ceti sociali o giuridici» distinti sulla base della servitù, della libertà- non libera e della piena libertà.

Da queste premesse territoriali e giuridico-politiche discende un ulteriore aspetto caratterizzante la città italiana, quello sociale, posto in rilievo recentemente con particolare vigore da Philip Jones e da Hagen Keller, consistente nella convivenza all'interno delle mura cittadine di *milites* e *negotiatores*. A differenza del resto dell'Europa, in cui la decadenza dei centri urbani aveva provocato l'abbandono o il rifiuto della residenza cittadina da parte dei proprietari fondiari con beni nel contado, favorendo in seguito lo sviluppo di una categoria mercantile circoscritta alla città, in Italia lo stretto rapporto fra città e campagna aveva fatto sì che in città risiedessero contemporaneamente tanto i possessori fondiari del contado che trovavano il loro sostentamento dai prodotti dell'economia agraria, quanto la categoria, mai scomparsa, dei mercanti impegnati sia nel commercio locale gravitante attorno al mercato cittadino, sia, soprattutto, nel commercio internazionale in fase di ripresa. La società urbana italiana era dunque composta di due elementi – conclude forse un po' troppo schematicamente Jones, accentuando la tendenza a dissolverne i confini nella società del contado «aristocratico e commerciale, antico e medievale, politico ed economico». Noi crediamo che l'articolazione sociale fosse più complessa, ma certo proprio la compresenza di categorie diverse di uomini liberi può rappresentare un valido elemento di individuazione della città italiana.

Ma una caratterizzazione di questo genere può essere valida per tutta la penisola? Secondo Jones fino all'XI secolo non dovevano esserci forti differenze geografiche in questa generale tendenza delle città italiane «verso l'autonomia e l'economia mercantile», ma dopo il 1100 il Mezzogiorno «decadde» o meglio subì una svolta decisiva a opera dei Normanni che instaurarono, come si esprime Tabacco, «una dominazione militare in via di sviluppo in senso statale», all'interno della quale le città videro fortemente limitata la propria libertà d'azione e di sviluppo fino a essere confinate «in un regime di protezione, ai margini della vita politica». L'Italia della tradizione storica – conclude Jones – non era più la Romania, ma la Lombardia.

Naturalmente il contrasto economico e sociale fra i due sistemi, urbano-comunale al Nord e agrario-feudale al Sud, non si limitava a una semplice contrapposizione geografica poiché esistevano al Settentrione e al Centro aree poco urbanizzate dal predominante impianto signorile (il Friuli, parte del Piemonte, ecc.), ma la presenza in esse di una vita comunale, legata all'azione di una città-stato, svolse un ruolo primario, coinvolgendo nella propria dialettica territoriale anche i signori dell'aristocrazia rurale che con il centro avevano avuto scarsi rapporti: nonostante le differenze fra città e città, si può affermare, in conclusione, che esistono nell'area centro-settentrionale delle oggettive caratteristiche urbane comuni, tali da consentire la formulazione di un «tipo» di città ben distinto da quello meridionale e dal resto dell'Europa.

Ciò che vorremmo proporre, in altre parole, è un modello centro-settentrionale «aperto», cioè con caratteristiche di fondo comuni all'area specifica geografico-culturale rappresentata dal *regnum*, ma insieme articolato a seconda della particolare composizione sociale urbana: in questo modo potremo ottenere una tipologia circoscritta e puntuale che, pur superando l'episodicità del singolo caso, riesca tuttavia a salvaguardare la peculiarità degli esiti inserendoli in un quadro organico di maggior respiro. Se infatti ricapitoliamo i caratteri oggettivi giudicati dalla storiografia come distintivi della città italiana e li confrontiamo con lo schema emerso dalla metodologia d'indagine cittadina, otteniamo un modello storico-reale applicabile, con le dovute sfumature, a una serie rappresentativa di città italiane medievali.

La città medievale dell'Italia centro-settentrionale è anzitutto individuata da un carattere generale di *centralità territoriale*rispetto al sistema nel quale è inserita, che nello stesso periodo difficilmente si riscontra altrove con altrettanta evidenza: lo stretto rapporto che la lega con il territorio circostante non solo, come è stato osservato dalla Ennen e da Jones, rappresenta una forma di continuità con il mondo romano, nel quale la città italiana è sorta e si è sviluppata, ma diventa una caratteristica strutturale diacronica che, nell'evoluzione in senso politico-comunale, raggiungerà la sua compiutezza con l'assoggettamento del contado.

In tale rapporto dialettico con l'area circostante la *popolazione* della città mantiene costante il carattere di agglomerazione permanente, non è soggetta – di massima – a flessioni demografiche preoccupanti ma anzi manifesta un costante sviluppo grazie al fenomeno di inurbamento connesso con l'attrazione che nei diversi periodi (vescovile, comunale, signorile) la città esercita sul contado, sviluppo misurabile morfologicamente con i successivi incrementi delle mura urbane e del suburbio: pur nella distinzione giuridica delle condizioni dei suoi abitanti, rispetto a quelli del resto del territorio, il processo di interscambio non appare mai chiuso ma rappresenta una vitale circolazione di forze che tendono a equilibrarsi.

I motivi dell'attrazione esercitata dalla città sul territorio sono da ricercarsi nella centralità di *funzioni* che essa svolge, raggruppando insieme i caratteri di centro religioso, economico, militare e politico-amministrativo: essa è infatti sede della chiesa cattedrale e quindi del coordinamento della diocesi, ospita il mercato e le strutture commerciali per i traffici di più ampio raggio, conserva tanto sotto i Longobardi e i Franchi quanto sotto il vescovo il ruolo di luogo di comando politico e di difesa militare: l'assunzione poi, proprio da parte del vescovo, del controllo di tutte le funzioni compresa quella di mercato che dalla metà del X secolo gli viene normalmente concessa insieme con il *districtus* – consentirà ai ceti emergenti cittadini di subentrargli in modo complessivo, attribuendo subito la pienezza del governo senza altre concorrenze né soluzioni di continuità.

Anche nei confronti della *morfologia* del piano urbano il carattere di compartecipazione politico-economica della popolazione alla gestione vescovile fa sì che non si verifichino dualismi insediativi, come succede oltralpe, ma gli spazi pubblici tendano a conservarsi comuni articolandosi poi diversamente a seconda delle funzioni e dell'uso o per effetto di contrapposizioni politiche maturate all'interno della popolazione.

Ciò dipende soprattutto dalla *composizione sociale* mista, rappresentata dalla compresenza di proprietari con beni fondiari nel territorio, detentori e no di diritti signorili su di essi, insieme con i mercanti a piccolo e a vasto raggio e con gli artigiani, tutti dotati, a differenza delle città tedesche, di libertà personale piena e non soggetti, in quanto *cives*, a giustizie particolari all'interno delle mura ma in condizione giuridica sostanzialmente paritaria nei confronti dei detentori del potere. Differenze caratterizzanti una città dall'altra nella medesima area avverranno dunque sul piano delle funzioni e delle attività esercitate dalla classe dirigente e non su quello giuridico né su quello politico.

Tale presupposto sociale sta infatti alla base dell'evoluzione politica degli ordinamenti cittadini, poiché il passaggio fra egemonia vescovile e affermazione del comune avviene in forma graduale attraverso una sempre più intensa partecipazione dei ceti socialmente emergenti all'amministrazione urbana fino alla definitiva sostituzione della figura tradizionale del vescovo-leader con la nuova magistratura consolane. La classe dirigente è tuttavia in continua trasformazione per la dialettica interna della composizione sociale – segno di grande mobilità della vita cittadina – e per gli interessi contrastanti che l'attraversano, ma, nonostante tutto, riesce a costruire un organismo funzionante in grado di amministrare, giudicare, legiferare e svolgere una politica economica e fiscale su un'area ben più vasta di quella compresa all'interno delle mura.

Tutte queste esperienze creano così una comune cultura cittadina, cioè un insieme di comportamenti e di atteggiamenti generali di tutte le città e insieme tipici di ciascuna, che si manifestano nella vita quotidiana e nelle espressioni collettive, dalla venerazione per il santo patrono al patriottismo cittadino dei cronisti, una cultura che non è soltanto quella del potere, anche se grazie alla conquista dell'autogoverno ha avuto modo di prendere maggiormente coscienza di sé, ma appare fin dalle origini strettamente legata al fatto che una tale società si ponga come «società urbana», distinta dal resto del territorio che a essa, come al suo centro naturale, fa riferimento.

Un quadro così concepito, un «tipo» di città volutamente generico, presenta, evidentemente, tutti i limiti che ogni genericità comporta, ma penso possa essere utile per offrire quel comune denominatore in grado di abbracciare le diverse esperienze cittadine dell'Italia centro-settentrionale e insieme l'articolazione dei diversi aspetti che una città manifesta. Il compito di illustrare con l'ausilio di documenti medievali la «società urbana» non si presenta certo facile proprio per la peculiarità di ogni esperienza cittadina – peculiarità che abbiamo sempre cercato di sottolineare – tuttavia il compito può forse apparire meno arduo se si scompone la complessità del fenomeno nei suoi aspetti principali e di ciascuno di essi si cerca di fornire un certo numero di testimonianze che ne chiariscano le modalità e il significato nel contesto dell'esperienza urbana in quanto tale. Una scelta di questo genere implica, senza dubbio, due rischi: il primo è quello di costruire con frammenti di città veramente esistenti, la «città che non c'è», il secondo è quello di appiattire la prospettiva diacronica dello sviluppo cittadino a una serie di immagini atemporali. Ritengo tuttavia che siano entrambi superabili, intanto dichiarando esplicitamente la chiave di lettura con cui avvicinare i singoli testi e poi premettendo a ciascuno di essi un commento che possa inquadrare il tempo e il luogo ai quali il testo si riferisce. Una periodizzazione viene anche presentati nell'introduzione di ogni aspetto tematico (popolazione, funzioni, morfologia, composizione sociale ed evoluzione politica) in cui sono raggruppati le testimonianze, mentre nelle note bibliografiche sono raccolti i titoli relativi alle monografie più aggiornate attorno a ogni singola città che abbiamo trascelto nella sterminata produzione, sia scientifica sia di ambito locale, che esiste sul tema cittadino italiano.

Questo libro, in conclusione, vuole rappresentare uno stimolo alla conoscenza di un fenomeno capitale per la storia italiana e una verifica di una metodologia d'indagine urbana applicata al Medioevo e vissuta «dal di dentro» dell'ambiente stesso che ha prodotto la cultura cittadina italiana con la quale – oggi forse più che mai, nell'attuale «crisi» delle strutture urbane – dobbiamo quotidianamente fare i conti.

*La traduzione dei documenti, ove non indicata diversamente, è del curatore di questa antologia sulla base del testo in lingua latina riprodotto nelle edizioni indicate.*

**Nota bibliografica**

Il più noto teorizzatore dell'importanza della città nella storia italiana fu nell'Ottocento C. CATTANEO con il suo famoso saggio*La città come principio ideale delle istorie italiane*, di recente ristampato (Padova, Marsilio, 1972), a proposito del quale cfr. C. DE SETA, *Città e territorio in Carlo Cattaneo*, in «Studi storici», XVI, 1975, 2; negli ultimi anni si è tuttavia assistito a una reazione all'impostazione cattaneana, specie a opera di P. Jones (cfr. oltre): sul problema delle valutazioni più recenti dell'importanza dell'esperienza cittadina in Italia, cfr. R. BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, 52. Sul ruolo della città nel trapasso fra libertà comunali e dominio signorile cfr. G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, specialmente p. XXVI dell'*Introduzione* e il saggio *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato regionale*, pp. 3-35.

1. Per quanto riguarda la definizione di «città medievale» nella storiografia tedesca fino al 1930 è guida indispensabile l'articolo di A. HEIT,*Die mittelalterlichen Städte als begriffliches und definitorischen Problem*, in «Die alte Stadt», V, 1978, 4; per il periodo successivo A. HAVERKAMP, *Die «frühburgerliche» Welt im hohen und späteren Mittelalter, Landesgeschichte und Geschichte der städtischen Gesellschaft*, in «Historische Zeitschirift», 1975, 221. In sede italiana il miglior contributo al dibattito sulla città medievale rimane l'Introduzione di O. CAPITANI alla ristampa di H. PIRENNE, *Le città nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1971; aggiornate, ma con intento manualistico, appaiono le antologie di G. FASOLI – F. BOCCHI (a cura di), *La città medievale italiana*, Firenze, Sansoni, 1973, e M. SANFILIPPO, *Le città medievali*, Torino, Sei, 1973. Una buona rassegna sullo stato della ricerca di storia urbana e sulla problematica sollevata dal tema è data dagli atti del I Convegno internazionale di storia dell'urbanistica di Lucca (1975), editi con il titolo*La storiografia urbanistica*, Lucca, CISCU, 1976, specialmente dai contributi di H. J. Dyos, M. Roncayolo, L. Piccinato, P. Pierotti, D. Herlihy.

L'opera classica di M. WEBER, *La città*, Milano, Bompiani, 1950, è stata recentemente ristampata dallo stesso editore (1979); sull'autore vedi lo studio fondamentale di P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1958. La sintesi di E. ENNEN è stata tradotta in italiano da L. Fasola con il titolo *Storia della città medievale*, Bari, Laterza, 1975: di utile consultazione, anche per la presenza in appendice di una bibliografia di quasi mille titoli di storia urbana europea. Il dibattito italiano degli anni cinquanta (R. S. LOPEZ, *Le città dell'Europa post-carolingia* e E. DUPRÉ THESEIDER, *Discorso inaugurale*) è contenuto negli Atti della II e della VI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, rispettivamente dal titolo *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto, Cisam, 1955, e *La città nell'alto Medioevo*, Spoleto, Cisam, 1959; un successivo convegno sul tema fu tenuto in occasione della XXI Settimana, dal titolo*Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente*, Spoleto, Cisam, 1974.

Per la storia, dell'urbanistica, sulla quale torneremo più avanti (Terza sez.), cfr. la vecchia, ma fondamentale opera di P. LAVEDAN,*Histoire de l'Urbanisme*, I: *Antiquité, Moyen Age*, Paris, 1926; per quanto riguarda l'Italia: L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura del Rinascimento e Storia dell'architettura moderna*, Bari, Laterza, 1973; dello stesso autore, *Storia della città*, Bari, Laterza, 1975; L. PICCINATO, *Urbanistica medievale*, Bari, Dedalo, 1978; con una certa cautela E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano, Electa, 1978; dello stesso autore, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari, Laterza, 1981. Sui rapporti fra morfologia e strutture sociali cfr. P. WOLFF, *Structures sociales et morphologies urbaines dans le developpement historique des villes (XIIe-XVIIIe siècles)*, in *XIV International Congress of Historical Sciences*, San Francisco, 1975. Per una visione complessiva del materiale iconografico cfr. M. MORINI, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano, Hoepli, 1963; per il reperimento di fonti relative alla storia urbana, P. WOLFF (a cura di), *Guide international d'histoire urbaine*, I: *Europe*, Paris, 1977 (alle pp. 265-98 c'è il contributo sull'Italia, scritto da G. Fasoli). Contributi utili per la storia dell'urbanistica negli atti già citati del I Convegno di Lucca e in quelli del II, pubblicati con il titolo *La città di fondazione*, Padova, Marsilio, 1978.

L'opera di L. MUMFORD, *La città nella storia (The City in History*, New York, 1961) è stata tradotta da E. Capriolo e pubblicata da Comunità, Milano, 1963, poi da Etas Kompass, Milano, 1967; dello stesso autore cfr. anche*La cultura delle città*, Milano, 1954. I saggi di R. E. Park, di E. W. Burgess, di L. Wirth sono stati più volte tradotti e pubblicati in antologie di testi di sociologia urbana: G. MARTINOTTI (a cura di), *Città e analisi sociologica. I classici della sociologia urbana*, Padova, Marsilio, 1968; F. MARTINELLI (a cura di), *Città e campagna. La sociologia urbana e rurale*, Napoli, Liguori, 1981 (di questa più recente ed., rispettivamente alle pp. 241-80, con i titoli: R. E. PARK, *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano;* E. W. BURGESS,*Lo sviluppo della città: introduzione a una ricerca*; L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita*). Con ben vent'anni di ritardo (*The Preindustrial City. Past and Present,* New York, The Free Press, 1960) è stata tradotta da G. Viale l'opera di G. SJOBERG, *Le città dei padri. Re, pastori, ladri e prostitute nelle civiltà preindustriali*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Per quanto riguarda la geografia ubicazionale, il saggio di W. CHRISTALLER, *Die zentralen Orten*, Jena, 1933, compare, tradotto, in MARTINOTTI (a cura di),*Città e analisi sociologica* cit.; l'applicazione al Medioevo italiano è fatta da D. HERLIHY, *Società e spazio nella città italiana del Medioevo*, in «La storiografia urbanistica» cit.; in area tedesca il tema è stato sviluppato nelle miscellanee di H. STOOB (a cura di), *Städteforschung*, in particolare nel volume di E. MEYNEN (a cura di), *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Städtgeschichtsforschung*, Köln-Wien, Böhlau, 1979 e nella recente sintesi di M. MITTERAUER, *Markt und Stadt im Mittelalter. Beiträge zur historischen Zentralitätsforschung*, Stuttgart, Hiersemann, 1980. Il saggio di G. SIMMEL,*Die Großstadt*, Dresden, 1903, appare, tradotto con il titolo *Metropoli e personalità*, in MARTINOTTI (a cura di), *Città e analisi sociologica* cit., pp. 275-80. Sulle «regioni funzionali» cfr. J. RUSSEL, *Medieval Regions and Their Cities*, Bloomington (Ind.), 1972, opera che non ha mancato di suscitare perplessità (cfr. l'intervento di G. Chittolini al Convegno di urbanistica di Lucca, in *La storiografia urbanistica* cit., p. 192). La voce di M. RONCAYOLO, *Città*, è pubblicata nell'*Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, 1978, pp. 1-79.

2. La definizione riferita è in G. MONLEONE (a cura di), *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, II, Roma, 1941 («Fonti per la Storia d'Italia», 85), p. 218. Sulla definizione di città in Bartolo e in genere nei giuristi cfr. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 46. Sulla particolarità della città italiana la letteratura è numerosa: per limitarsi ai titoli più significativi occorre indicare C. MENGOZZI, *La città italiana nel Medioevo*, Roma, Loescher, 1914 (rist. a cura di A. Solmi, Firenze, La Nuova Italia, 1931; rist. anast. 1973), vecchia opera d'impostazione giuridica, sostenitrice della «continuità» del mondo romano; E. DUPRÉ THESEIDER, *Aspetti della città medievale italiana*, Bologna, Patron, 1956; dello stesso autore, *Problemi della città nell'alto Medioevo*, in *Storia d'Italia*, I: *La città nell'alto Medioevo*, Torino, Utet, 1959; E. SESTAN,*La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in *Rapports du XIe Congrès international des sciences historiques*, Stockholm, 1960, ristampato in *L'Italia medievale*, Napoli, Esi, 1966, ora anche in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977 (alle pp. 404-16 ampia bibl. cittadina). Fra le sintesi italiane più recenti cfr. il contributo fondamentale di G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, ora anche in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979. Una buona sintesi straniera che raccoglie i materiali di due corsi tenuti alla Sorbona è Y. RENOUARD, *Les villes d'Italie de la fin du Xe siècle au début du XIVe siècle*, Paris, CDU-SEDES, 1969 (trad. it. di R. Perelli Cippo, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Milano, Rizzoli, 1975-76, 2 voll.). Sulle opere citate di P. JONES,*Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Annali della Storia d'Italia*, I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, ora in P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, e di H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien* (9. 12. Jahrhundert), Tübingen, Niemeyer, 1979, cfr. le considerazioni in BORDONE,*Tema cittadino e «ritorno alla terra»* cit.; recentissima sintesi sulle città italiane è infine il saggio di A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in «Historische Zeitschrift», 7 Beiheft, 1982.